La Festa dell'Unità è al giro di boa
Grande folla di compagni e visitatori

BOLOGNA — Al Parco Nord la Festa nazionale dell'Unità vive oggi la seconda giornata domenicale. Sono già decine di migliaia i compagni, i cittadini (e non soltanto di Bologna) che hanno fatto vivere, in questa prima settimana, i dibattiti, gli spettacoli, le manifestazioni internazionaliste. Oggi i viali e gli stand del Parco Nord vedranno la partecipazione «straordinaria» di una giornata festiva: ma i compagni dell'organizzazione si stanno già preparando per le punte record di presenza che si toccheranno la prossima domenica, quando la Festa sarà conclusa da un discorso del segretario del Partito, Enrico Berlinguer. Tutte le Federazioni comuniste sono sin da ora invitate a comunicare per tempo il numero di partecipanti al corteo dei giovani e alle altre iniziative del 14 settembre. Per la giornata di oggi continuano a valere gli appelli ad usare l'autobus in città e a scegliere percorsi alternativi per raggiungere l'area del Festival.

Tanta folla, dunque: una realtà con la quale gli organizzatori delle nostre Feste sono abituati a fare i conti. Dovranno fare altrettanto anche gli osservatori di fronte a tanti lavoratori, cittadini, giovani, donne che si sentono protagonisti, insieme a questo PCI, nel far festa e nel confronto politico.

Queste alcune delle iniziative di oggi alla Festa. Al centro dibattiti alle 21 un ricordo del compagno Giorgio Amendola a cui partecipano Paolo Bufalini della Direzione del PCI, Luigi Pedrazzi della Casa editrice «Il Mulino» e Gaetano Arfé, storico, della direzione del PSI.

Alle 17 e 30 nella Sala Rossa, dibattito sulla sinistra europea e il marxismo a cui partecipano Klaus Offe (Università di Bielefeld), Cesare Luporini (Università di Firenze), Nicola Badaloni e Remo Bodei (Università di Pisa), Thomas Maldonado (Università di Bologna), Giacomo Marramao (Università di Salerno); presiede Francesco Galgano dell'Università di Bologna.

Alle ore 16 in libreria sarà presentato il libro «I comunisti e i bambini»; nella sala Azzurra (ore 17 e 30) dibattito su «La donna nel cinema: oggetto o soggetto?» a cui partecipano registi, attori e attrici e lavoratori del cinema.

Sugli organi della scuola una «sfida» democratica
A Bologna interessante riflessione sull'esperienza regione per regione

Dall'inviato

BOLOGNA — *Fra due settimane riaprono le scuole. Se riaprono. Il clima, alla vigilia, è carico di tensioni, di incertezze, di interrogativi. Gli insegnanti sono in agitazione. I sindacati hanno dichiarato che non intendono più essere presi per il naso dal governo il quale assume impegni già sapendo di non poterli adempiere. Studenti e genitori vivono giorni d'ansia, in attesa di sapere non solo quando le lezioni cominceranno. E' la solita storia, dunque, di ogni principio d'autunno? O sarà anche peggio?*

Nonostante le promesse, le assicurazioni, i solenni giuramenti di ministri e provveditorati si va ad incominciare, insomma, con più problemi di prima. Come mai? Quali le ragioni di questo dissesto che rischia di aggravare la crisi della scuola pubblica? I nuovi organi di democrazia scolastica, avviati nel '73, non hanno saputo — o potuto — imprimere una svolta al processo di degradazione in atto nel settore più delicato della vita del Paese? I comunisti si sono dati appuntamento al Festival nazionale dell'Unità di Bologna per una prima corale riflessione.

Nella grande sala dei dibattiti ieri mattina, infatti, si è aperto un dibattito sul tema impegnativo ma urgente: «La scuola e lo sviluppo della democrazia nel Paese». «Ecco — *rileva Achille Occhetto, responsabile della sezione scuola e università del PCI* — già nella definizione dell'argomento posto all'ordine del giorno è presente la nostra preoccupazione principale che è quella di corrispondere alle esigenze della scuola italiana, dal punto di vista dei programmi e del suo funzionamento, per corrispondere meglio ad esigenze più di fondo della società italiana: di democrazia, di partecipazione, di impegno di settori sempre più ampi».

Gli organi collegiali, dunque, posti sotto la lente d'ingrandimento per capire dove stanno le ragioni che ne hanno frenato lo slancio iniziale? «Certamente. L'esame critico — *dice Occhetto* — che stiamo conducendo parte intanto dalla considerazione positiva del loro ruolo. Anzi, vorrei dire che con grande coraggio e spregiudicatezza va recuperato da parte di tutti, e quindi anche nostra, la funzione assolta da queste strutture di base della democrazia partecipata. Il giudizio critico, quindi, che esprimiamo in rapporto alle attese — giuste attese — suscitate nella società italiana e soprattutto fra i settori popolari, sensibili alle istanze di rinnovamento della scuola, va inteso nel senso di una definita preoccupazione: quella di consolidare, estendere, approfondire il ruolo degli organi di democrazia scolastica in modo che insegnanti, personale non docente, studenti, genitori, siano messi nelle condizioni di incidere sempre di più nella vita della scuola e del Paese»

E' una sfida, difficile ma necessaria, rivolta a chi cerca per le vecchie e le nuove contraddizioni di questa nostra epoca tormentata, soluzioni autoritarie. «Le risposte che noi stiamo ricercando ai problemi che si affollano all'imbocco del nuovo anno scolastico se sono rivolte a sciogliere interrogativi che assillano milioni di studenti, di insegnanti e di genitori, assumono anche un respiro universale in rapporto proprio alle tensioni che in ogni parte del mondo la cronaca ci propone».

Rapporti più democratici

Compresa la Polonia? «Certamente. La bozza di progetto che noi abbiamo qui presentato, e che implica la riforma dell'intera struttura scolastica a cominciare dal ministero della Pubblica Istruzione per arrivare fino agli organi di partecipazione democratica, si iscrive in una intenzione politico-culturale che punta, infatti, sulla costruzione di nuovi rapporti, più liberi e democratici, fra il potere e la società civile».

L'assemblea dei delegati comunisti — uomini di scuola, studenti, genitori eletti negli organi collegiali — che si è svolta ieri a Bologna, ha gettato le basi per un rinnovato impegno del PCI in questa direzione, dunque? «Non c'è alcun dubbio. Almeno questo — *aggiunge Occhetto* — è il proposito espresso da tutti. La discussione, si capisce, attorno alle nostre proposte — e in modo particolare al progetto di legge che ne riassume la loro sistemazione — è appena cominciata. L'assemblea apre, però, una fase nuova di impegno politico, di analisi, di iniziativa, alla quale chiamiamo a partecipare non solo i militanti del PCI, ma tutti coloro che hanno a cuore le sorti della scuola italiana e, con essa, quelle della democrazia. Nella scuola — bisogna sottolinearlo con forza — si combatte, infatti, una battaglia che coinvolge non un aspetto, sia pure rilevante, della vita del Paese, ma il Paese. Se non riusciremo a risolvere lo iato fra Stato, nella sua accezione più ampia, e democrazia di base, partecipata, c'è il rischio che tutte le forme di presenza della società civile, sorte con il compito di coinvolgere settori sempre più ampi di popolazione nella gestione del potere, si inaridiscano e muoiano. Con tutte le conseguenze facilmente immaginabili».

Dal Festival nazionale di Bologna i comunisti lanciano sugli organi collegiali della scuola una sfida democratica per l'oggi e il domani? «Sì, è proprio così. Una sfida ad andare avanti sulla strada della libertà, della democrazia, della partecipazione, dell'articolazione e dell'allargamento del potere, dell'assunzione di responsabilità nuova da parte della gente. Convinti che questo sia il solo modo per rispondere alle esigenze particolari o generali di chi guarda al futuro con preoccupazione e speranza insieme».

Sul progetto, presentato all'assemblea del Festival, ritorneremo. Nel momento in cui dettiamo queste note, la discussione è in pieno sviluppo. Sulla relazione di Sergio Sabbatini, numerosi gli interventi, carichi anche di interrogativi: sull'anno scolastico che sta per aprirsi; sulle ragioni degli insegnanti; sul modo di gestire gli organi collegiali (elezioni sì o no?); sui rapporti fra le varie componenti (studenti, professori, genitori); sui rapporti fra i vari livelli di partecipazione. Ne riparleremo.

Orazio Pizzigoni

Finalmente i dati del governo sui primi 12 mesi di equo canone

Il caro-fitti ha provocato in un anno mille e 500 miliardi di spesa in più

Penalizzati gli inquilini a reddito più basso - L'ammontare complessivo passato a 4.866 miliardi con un incremento del 28,8% - Troppi i canoni illegali - Per il PCI è necessario modificare la legge

ROMA — La spesa per l'affitto di casa incide sempre più pesantemente sul bilancio delle famiglie italiane. Nel primo anno di applicazione dell'equo canone — novembre '78-novembre '79 — l'ammontare complessivo è stato di 4.338,7 miliardi di lire con un incremento che sfiora i mille miliardi, pari al 28,8%. Dov'è stato applicato l'equo canone gli affitti sono saliti del 32,8%, mentre per gli alloggi non compresi nella nuova disciplina (nei comuni al di sotto dei cinquemila abitanti e nelle case di lusso) l'incremento è stato del 10%.

Al monte-affitti, inoltre, vanno aggiunti 528 miliardi per gli oneri accessori e di condominio a carico degli inquilini — circa 11.000 lire al mese corrisposti da quattro milioni di famiglie. Si arriva così a 4.866,6 miliardi. L'anno precedente la spesa globale era stata di 3.365,8 miliardi. Quindi, l'onere in più sostenuto dagli inquilini è stato di mille e cinquecento miliardi.

Questi sono dati ufficiali del governo contenuti nella relazione annunciata in Parlamento sull'applicazione del nuovo regime delle locazioni. L'aumento della spesa per l'affitto è sproporzionato. Lo stesso governo riconosce che l'aumento dei fitti (+ 28,8%) è risultato più accentuato della crescita sia del reddito delle famiglie, sia della spesa totale. Nello stesso periodo, infatti, l'ammontare dei redditi da lavoro ha fatto registrare aumenti del 19,5%, quello dei consumi privati del 20,8% e del reddito nazionale del 20%.

L'aumento degli affitti ha provocato lo scorso anno tre punti di scala mobile. Quest'anno gli scatti di contingenza ipotizzati dal governo per questa causa sono quattro. Di quanto cresceranno gli affitti? La stangata si sta facendo sentire sulle famiglie già colpite in agosto dall'adeguamento e dall'indicizzazione dei canoni.

Da qui secondo il PCI la necessità di modificare e di riformare la legge per evitare le distorsioni venute alla luce nei primi due anni di applicazione dell'equo canone, dovute specialmente alla scala mobile dell'affitto

Torniamo al «dossier» governativo. Secondo l'indagine promossa dai ministeri dei LLPP e della Giustizia la legge è stata applicata al 70% degli alloggi soggetti all'equo canone (4 milioni su 5 milioni e 700 mila) e si è pagato il 4,4% in più del valore «legale». Negli affitti si sono verificate queste variazioni: l'88,3% sono aumentati, il 7,7% sono diminuiti, sono rimasti invariati il 4%.

All'interno dell'universo degli alloggi (tipologie, ubicazione, superficie, stato di manutenzione, ecc.) si sono registrate sensibili variazioni rispetto al canone legale. Per le case più modeste — ad esempio per quelle ultrapopolari — si è pagato sensibilmente in più (+ 46,8%) mentre per quelle signorili sensibilmente in meno.

Le divaricazioni — anche molto forti — si sono verificate per i coefficienti di riduzione dell'affitto. In concreto, pagano più del canone calcolato, gli alloggi delle zone agricole e di degrado, mentre i coefficienti di riduzione per lo stato di conservazione dell'immobile risultano inapplicati. Ad esempio, per gli appartamenti in condizioni scadenti gli affitti risultano maggiorati del 46,8%.

Per gli alloggi di più modeste dimensioni si sono verificate le più accentuate divaricazioni tra il canone legale e quello pagato. L'aumento è stato del 38,5% mentre per gli appartamenti grandi, di superficie superiore ai 150 mq si è pagato l'11% in meno.

La relazione dà alcune cifre sull'incidenza degli affitti per aree geografiche. Dov'è stato applicato l'equo canone gli incrementi più elevati si sono avuti in Umbria (64,6%), in Abruzzo (43,7%), nelle Marche (41,8%), nell'Emilia (41,1%).

La relazione, inoltre, contiene dati sulla variazione dello stock abitativo e delle case in affitto. Dall'ultimo censimento le case in proprietà sono passate dal 55,8% al 58,9%. Nello stesso periodo si è avuta una caduta verticale degli alloggi in affitto specialmente nelle aree metropolitane: Roma, Torino, Milano, Genova. Il fenomeno però è diversamente articolato tra il capoluogo e i comuni limitrofi. Alcuni esempi: nei comuni della cintura torinese l'incidenza delle abitazioni in affitto, negli ultimi otto anni, è passata dal 60,2% al 39,1. In quelli dell'area genovese dal 50 al 29%. Nei capoluoghi invece si è passati per Torino dal 72,2 al 60,6%, per Genova dal 62,6 al 54,6%. A Napoli, invece, la percentuale delle abitazioni in affitto regredisce in misura irrilevante: dal 72,2 al 71,4%. Ciò per il diffuso stato di degrado del patrimonio edilizio della città.

La riduzione delle case in affitto interessa in modo particolare il patrimonio in migliori condizioni. Il patrimonio in affitto tende verso condizioni qualitative sempre più scadenti e, quindi, ad essere occupato dalle famiglie in più disagiate condizioni economico-sociali. Molto grave il caso di Napoli, dove nell'elevatissima quota di alloggi in affitto, solo il 30% è stato valutato in condizioni buone o discrete, mentre il 39% è stato valutato mediocre, il 21% cattivo, il 10,4% pessimo.

Claudio Notari

Da ultrareclamizzato alimento al ritiro dal commercio

L'ingloriosa fine dell'omogeneizzato

Nella vicenda decisivo il ruolo delle farmacie comunali di Reggio Emilia - Esemplare storia all'italiana - Leggi severe e inapplicate

Dall'inviato

REGGIO EMILIA — Questa vicenda degli omogeneizzati di vitello e di pollo che contengono estrogeni (ormoni femminili) ha gli ingredienti classici di quelle che si definiscono storie all'italiana: una legge severa, fragili strumenti per farla rispettare, ordini della magistratura che restano lettera morta, ritardi, in più, questa volta, c'è un fatto almeno insolito: e cioè che un venditore di omogeneizzati chiede che i prodotti vengano controllati per accertare se sono fuori legge e dannosi alla salute.

Il venditore di cui si parla sono le farmacie comunali di Reggio Emilia. 23 farmacie in città, fatturato annuo di 16 miliardi, otto-dieci mila vasetti di omogeneizzati venduti al mese. Ci voleva un organismo «anomalo» nel panorama sanitario italiano, come sono queste farmacie riunite che fanno campagne perchè si consumino meno farmaci e perchè la gente sappia che cosa fa quando prende un medicinale, per sovvertire la logica bottegaia alla quale si ispira tanta parte del composito mondo che si occupa (purtroppo) della nostra salute. In Italia nel 1961 è stata fatta una legge con la quale si vieta «la somministrazione sotto qualsiasi forma e per qualunque via di sostanze estrogene». Chiaro, no? La legge aggiunge che «è vietato vendere, detenere per vendere o comunque distribuire per il consumo di carni, latte e derivati destinati alla alimentazione dell'uomo provenienti da animali ai quali siano state somministrate... sostanze estrogene».

La pena prevista per chi viola questa legge non è proprio pesante: un'ammenda da 50 mila lire a un milione. Comunque non c'è possibilità di equivoco: nelle carni degli animali che mangiamo non devono esserci estrogeni.

Quante volte le severe disposizioni sull'uso degli estrogeni siano state violate non è ovviamente possibile accertarlo, ma è lecito supporre che i vitelli e i polli «gonfiati» con gli estrogeni siano moltissimi.

Si sa come vanno queste cose: molti lo sanno, pochi lo dicono, fino a quando scoppia il «caso». Ma in questa vicenda non è bastato neppure questo. I «casi» sono stati due. Un professionista di Ponte San Pietro, un paese in provincia di Bergamo, preoccupato per le mammelle che spuntavano al figlioletto di pochi mesi provocò un'indagine estesa anche ad altre province da cui risultò che gli omogeneizzati mangiati dal piccolo contenevano estrogeni. Ma, a quanto se ne sa, tutto finì lì: i vasetti con le «pappe» continuarono a restare in vendita nelle farmacie, nei supermercati, nei negozi alimentari. Sorte migliore non ebbe un'ordinanza dei primi giorni del luglio scorso del pretore di Pietrasanta in Versilia che ordinava il sequestro in tutta Italia di omogeneizzati della «Dieterba» e della «Plasmon» contenenti i famigerati estrogeni.

E' a questo punto che la vicenda prende una piega insolita. Dino Medici, comunista, presidente delle farmacie comunali di Reggio Emilia legge la notizia del sequestro sui giornali e aspetta che arrivi qualcuno a portar via i vasetti degli omogeneizzati.

Passa un giorno, passa l'altro e non arriva nessuno. A questo punto Dino Medici e il consiglio di amministrazione potevano scegliere fra due soluzioni: aspettare tranquillamente che venissero sequestrati i prodotti incriminati e nel frattempo continuare a venderli, oppure chiedere che si accertasse se quello che vendevano nelle farmacie era in regola con la legge e non nocivo alla salute oppure no. E' quello che hanno fatto. Il 24 luglio (una settimana dopo aver appreso dell'iniziativa del pretore di Pietrasanta) viene richiesto l'intervento dei vigili sanitari per il prelievo dei prodotti che vengono inviati al Laboratorio provinciale di igiene e profilassi il quale, il 14 agosto, comunica che c'è la necessità di far precedere la ricerca chimica da una di carattere biologico e manda i campioni all'Istituto zooprofilattico sperimentale di Brescia.

Questo il 22 agosto comunica che in due dei quattro campioni esaminati (quelli della «Plasmon» e della «Dieterba») sono state trovate tracce di estrogeni e, quindi, ha denunciato le due ditte al veterinario provinciale di Reggio Emilia per violazione della legge sugli estrogeni e dell'articolo 444 del Codice Penale, che punisce il commercio di sostanze alimentari nocive. La lettera arriva alle farmacie comunali di Reggio Emilia il 28 agosto e l'indomani Dino Medici e il direttore delle farmacie, Giorgio Ferretti, convocano una conferenza stampa per annunciare i risultati delle analisi e il ritiro dal commercio dei due prodotti.

La notizia, ovvio, fa scalpore, il Pretore di Bologna sequestra i prodotti: il terzo «caso» non può essere ignorato, non si può continuare a chiudere un occhio.

Ennio Elena

Proteste per la censura della RAI sui funerali del tipografo Di Leo

ROMA — Dunque siamo arrivati a questo punto: pur di risparmiare critiche al governo la RAI nasconde, ignora, censura l'amara e ferma protesta di due sindacati — quello dei poligrafici e quello dei giornalisti — per l'assenza dei rappresentanti del governo ai funerali di Maurizio Di Leo, il tipografo del *Messaggero* assassinato dai fascisti.

Non ci teniamo alle parate — si sosteneva nel comunicato buttato giù di getto sul sagrato della chiesa di S. Lorenzo appena conclusasi la cerimonia funebre — ma la presenza di rappresentanti del governo avrebbe costituito un atto di doveroso omaggio per la vittima e una testimonianza che si vuole davvero smascherare e colpire mandanti ed esecutori di stragi e assassini.

Il comportamento della RAI ha provocato una dura presa di posizione della Federazione della stampa e una immediata iniziativa del compagno on. Bernardi presso il presidente della commissione parlamentare di vigilanza. In un telegramma all'on. Bubbico il compagno Bernardi chiede che la commissione sia riunita al più presto per valutare la rispondenza dei notiziari radio-tv agli indirizzi di completezza e imparzialità che la RAI è tenuta a rispettare. L'aver ignorato la protesta di poligrafici e giornalisti — afferma il compagno Bernardi — costituisce un fatto incomprensibile e inaccettabile ed è l'ennesimo esempio della parzialità che ormai caratterizza giornali radio e telegiornali.

Grave e al tempo stesso ridicolo è giudicato il comportamento della RAI dal vice-segretario del sindacato dei giornalisti, Alessandro Cardulli. Mentre, infatti, tutti i giornali hanno dato rilievo alla protesta dei due sindacati, i notiziari radotelevisivi — afferma Cardulli — l'hanno minimizzata o ignorata come è avvenuto in alcune edizioni del TG1 e TG2. Adesso — conclude Cardulli — gli organismi politici e amministrativi che gestiscono il servizio pubblico hanno il dovere di rendere conto a tutti gli utenti delle ragioni di questo inconcepibile episodio di disinformazione.

I nuovi ricchi cresciuti all'ombra della crisi

I Paperoni degli anni 80 sulla «barca» di Rockefeller

Secondo il Censis, «circola una massa enorme di denaro» - I ceti emergenti della periferia, sia al Nord che al Sud - Il boom delle famiglie a reddito multiplo

I nuovi ricchi non hanno la pronuncia elevemente blesa, né modi «un poco dandy»; non assomigliano ai «divini mondani» descritti da Ottieri un decennio fa; né possono permettersi di confessare «con la nonchalance *di un uomo di classe: lo non so neppure come nasca un'automobile», come, pare, facesse l'Avvocato diversi anni fa.*

Nemmeno cercano di imitare le gesta audaci dei grandi imbroglioni ammanigliati col potere, i Sindona e i Rovelli, capaci di scandali e bancarotte colossali: no, loro, i nuovi ricchi, sono proprio nessuno, ricchi e basta, nipotini ritrovati dei vecchi «commenda» brianzoli.

Creature della periferia, provengono dai paesi e dalle alacri cittadine sconosciute, Gorgonzola e Lumezzane, Gallarate e Solbiate; scendono dal Nord, non solo dal tradizionalmente ricco Varesotto e dal perennemente miracolato Legnanese, ma anche da Treviso e Vicenza; scendono da Prato (mille miliardi ogni anno in valuta straniera, per un totale vendite di 1500 miliardi), da Monsummano, dai piccoli centri dell'Emilia-Romagna, ma anche dall'Avellinese, dalle Marche, da Teramo e Trapani.

Ricchi venuti fuori dagli stracci, dal tondino, dal bullone, dall'utensile di plastica, dalla mattonella di Rubiera, dal «mocassino tubolare» venduto a 50 dollari a New York, dal pomodoro a lupara del Salernitano, dalle ciliege di Vignola. Principi del lavoro nero, signori della doppia e tripla occupazione.

Biografie da capogiro. Ecco la improvvisata antiquaria, che batte la piazza della capitale, la quale può dire di guadagnare «180 milioni l'anno, di media»; ecco il ragioniere siciliano, calato a Roma «con una valigia prestata» e che («tra filmetti di quart'ordine ma fortunati») si trova proprietario di una villa all'Aurelia valutata un miliardo (più un lussuoso appartamento a Taormina, ascensore che porta direttamente al mare...); ecco il direttore di un quotidiano di provincia, accaparrato con appena 150 milioni annui...

Storie così. Nomi piccoli e senza grazia, ma con enormi portafogli. Accanto a quella della crisi e della cassa integrazione; degli otto milioni di poveri, — due terzi al Sud — censiti in Italia qualche mese fa per conto della Cee, «viene fuori l'immagine di un paese ricchissimo, di nuovi ceti emergenti, intenti a ritagliarsi larghe fette del reddito nazionale.

«Circola una massa di denaro semplicemente enorme — dice Giuseppe De Rita, direttore del Censis —. E' l'Italia dell'in più, anche nel consumo».

E lo si vede. C'è chi spende e spande, altro che controllo angoscioso della bolletta Sip o sussulto davanti al nuovo canone Tv: ci sono qui due Italie che non si incontrano mai.

Le notizie del «paese ricco» sono tante e clamorose. Vedi i fuoribordo e le «pilotine», un fatturato voluttuario che dal '70 ad oggi è passato da 2,7 miliardi a 8,5 e da 418 milioni a 4 miliardi (e solo per le barche di produzione italiana).

Una di queste favolose imbarcazioni da regata, (12 metri, 100 milioni) la possiede l'industriale veneto delle famose maglie a righe, il Benetton, esploso in questi tempi; e un oscuro Angelo Guido Terruzzi, milanese, ex garzone di bar, nuovo re del nikel, oltre a svariate case (a Parigi, Londra, Acapulco e altrove), oltre un appartamento di trecento metri quadri in un lussuoso grattacielo del centro di Milano, di barche ne ha acquistate persino due, e tra le più prestigiose: «G.A.39» di Gianni Agnelli e «Wonder», di un certo Rockefeller. Il denaro non ha odore, come si sa.

Grandi tenute in campagna, concorsi ippici, scuderie di cavalli «acquistati personalmente in Irlanda»: il Paese — al Nord, ma anche a Caserta, ad esempio — pullula di personaggi che sembrano usciti dai libri di Piero Chiara. E vedi i safari in Kenia e il viaggio a Bali: lì non ci vanno solo manager di successo e politici alla moda, ci vanno soprattutto loro, i nuovi paperoni degli anni ottanta.

Mentre il vero jet-set si ritira in luoghi sempre più inaccessibili e misteriosi (tipo isola Cavallo, chi mai la conosceva prima della fucilata del Savoia?), loro debordano ovunque ci sia da spendere una barca di quattrini. Il Cala di Volpe, uno degli alberghi più esclusivi della Costa Smeralda, un tempo frequentato dall'Aga Khan, ora sfavilla di Rossi, Pellegatta e Garavaglia; e così Portorotondo, Porto Ercole, Cortina: vacanze da mezzo milione il dì. «E già adesso — dicono all'agenzia di viaggi Francorosso — c'è gente che si accaparra per trovare posto in Kenia a Natale e Capodanno».

«100 nuovi ricchi non vorrebbero dire niente; ma sarebbe molto interessante sapere che ai Rovelli si sono sostituiti i Berlusconi — dice De Rita — ciò che è interessante è, invece, questo, che il fenomeno dell'arricchimento riguarda intere fasce sociali; che abbiamo milioni di nuovi abbienti».

La vera ragione dei tanti soldi in circolazione («che produce quegli effetti di consumo che lasciano sbalorditi inglesi e francesi, e soprattutto giapponesi») poggia — secondo il ricercatore del Censis — su tre fatti, e cioè: l'arricchimento ulteriore dei piccoli imprenditori («con una dimensione già cospicua negli anni 50, si sono consolidati negli anni 60 e sono infine esplosi dal '70 in su, essendo stati abilissimi a cavalcare tutti i meccanismi sia di espansione che di recessione dell'economia nazionale»); le numerosissime famiglie che godono di più spezzoni di reddito («sono produttrici di ricchezza e di grande consumo insieme»); il vorticoso sviluppo del terziario privato («imprese commerciali a gonfie vele, negozi floridissimi, anche perché nessuno sinora li aveva mai toccati sul piano fiscale»).

Il segreto del successo di questo tipo di economia, sta, infine, «nel collaudatissimo meccanismo della suddivisione. Guadagno 100, 50 lo reinvesto, 50 le metto da parte».

Ma anche «ricchezze» fondate sul più vecchio e deteriore familismo, anche micro «fortune» da formiche impazzite. Racconta De Rita: «Voglio citare il caso di una intera famiglia — quattro persone — e tutt'e quattro "affittate": da uno di questi viccoli imprenditori del Varesotto, a 8 mila lire l'ora ciascuno e tutt'e quattro impegnate a ciclo continuo, notte compresa, a turni alterni. Vite vendute, ma un reddito annuo di 100 milioni, lira più lira meno...».

Allora è vero, che «i ricchi sono poveri con tanti soldi».

Maria R. Calderoni